

Collezione di soldatini

Luca scappava in giardino sbraitando «Faccia di maiale, faccia di maiale!» I pantaloncini rimboccati al ginocchio si gonfiavano lasciando intravedere la coscia pallida dove il sole non era arrivato. Giovanni lo inseguiva, una lucertola in mano pronto a lasciargliela addosso come una granata. «Te la faccio ingoiare», urlava cercando di acchiapparlo per la maglietta. Poi si erano arresi all'afa stramazando sotto il pero, le tempie lucide, madidi di sudore. Un sudore innocente che a otto anni non si puzza di ormoni, di cipolla fritta, di uomo. Discorsi senza traiettoria, bambini di altri tempi. Alle loro spalle le famiglie, si sapeva, erano gente per bene. Dopo i compiti pescavano al Tanaro, alborelle, e correvano sui bordi dello stradone fino al bar di lole che se il padrone non c'era regalava loro lo stick. Così lo chiamava lei il ghiacciolo. «Lo stick. C'è lo stick.» Sulla panca all'ombra del muraglione lunghi pomeriggi a succhiarne lo sciroppo colorato lasciando lo scheletro di ghiaccio sullo stecchino. Luca con la mano a scodella per non farlo cadere lo raschiava con i denti: il retrogusto legnoso gli grattava il palato. «Ho la lingua rossa?» aveva chiesto Giovanni srotolandola a mo' di tappeto. Luca aveva annuito mostrando anche la sua, le papille verde menta. E i giorni estivi rotolavano via, veloci come le ore del sonno che è un attimo, un sogno, le bande luminose ed è già mattina.

Quella sera sarebbe rimasto a cena dall'amico per la grigliata di Ferragosto. Nel garage erano già impilate le sedie di plastica, i cavalletti per sostenere le assi di legno, le candele di citronella. Per dolce l'anguria e avrebbero guardato le stelle sulla coperta in giardino. Il sopracciglio di Giovanni si era inarcato in uno spigolo appuntito sopra la palpebra: succedeva ogni qualvolta avesse un'intuizione. Un ammiccamento spontaneo che se si sforzava di rifare pareva una smorfia strabica.

Poi dritto in piedi, aveva inforcato la Graziella, il manubrio arrugginito sembrava un paio di corna. «Seguimi!» aveva incitato l'amico, «Ti mostro una cosa.» Nelle gare in bicicletta con gli altri bambini, scommettevano pacchetti gomme alla fragola o lacci di liquirizia. A chi arrivava ultimo toccava la penitenza di rubare i petardi dal retro del tabacchino per lanciaarli nel campo da pallapugno. La volta in cui Giovanni aveva gettato il mortaretto il botto gli era scoppiato dalle mani echeggiando un tuono violento nel fondo asfaltato dello sferisterio. L'esplosione lo aveva nutrito di una brama improvvisa e bruciante quanto l'odore sulfureo di polvere da sparo. Ed era uguale nei pozzi, il rimbombo. Nelle cantine abbandonate, nelle valli disboscate, nei tombini. Quasi che la sua cassa toracica, di sparo, ne chiedesse una dose quotidiana. Più abbondante, più fulminea.

A casa di Giovanni nessuno aveva risposto al campanello. Allora aveva scavalcato la cancellata con l'agilità di un gatto benché, talmente era magro, sarebbe passato tra le barre della ringhiera. Sua madre gli comprava i ricostituenti in farmacia, aggiungeva cucchiari di zucchero nel latte e gli concedeva ogni leccornia; e altresì vizi, coccole, tenerezze ma nulla serviva a farlo irrobustire. «Giovanni... Ah, Giovanni con la crescita si allunga ma si fa sempre più stecchetto» diceva alle amiche. Avevano aperto con le chiavi che i suoi tenevano nascoste in una fessura del muro dove crescevano i capperi; poi una volta in casa, giù per le scale. Andavano cercando il regalo che la mamma aveva comperato per il compleanno di suo cugino, tra un paio di sere. Era una collezione di soldatini ancora impacchettata che giorni prima aveva sbirciato sollevando con cura la carta colorata. Si erano rintanati nella stanza dove suo padre teneva i liquori in vetrinetta e i sigari e altre cianfrusaglie negli armadi. Cose che prima o poi avrebbe venduto a qualche amatore dell'usato. Avevano trascorso il pomeriggio sdraiati a pancia sotto seminando soldatini, il pavimento in cotto, gli occhi socchiusi per prendere la mira. «Mio nonno ha fatto la guerra», si era ricordato Luca. «Pure il mio», aveva ribattuto Giovanni. «Mio padre ha sparato a un

ladro che voleva ammazzarci il cane», aveva inventato Luca in una tacita sfida a parole. Ma Giovanni offeso, dacché manchevole di risposta, aveva ritirato i soldatini. Per un po', a braccia conserte, si erano guardati senza parlare. Poi un ricordo. Giovanni era corso nella camera da letto dei genitori e nel cassetto del comò, rovistando tra la biancheria, ecco il chiavino.

Tornato da Luca l'aria strappata, la toppa arrugginita, i palmi sudati nel tentativo di aprire, il timore di essere scoperti. Tuttavia era stato facile schiudere l'armadio a muro cosicché se l'erano trovato davanti: la canna nera, fredda solo a guardarla. Accanto, una cartuccera vuota che odorava di cuoio. Luca era sparito sul gabinetto della lavanderia per l'emozione o la strizza o un mal di pancia impellente, «Aspettami, arrivo». Ma impaziente, Giovanni aveva imbracciato il fucile dalla parte del calcio. Lo aveva maneggiato con movimenti lenti e oculati; respirava poco fiato studiandolo da vicino. Pesava due, tre chili al massimo; le impronte dei polpastrelli sul manico impolverato gli parevano orme nella neve. Con un lembo della tenda aveva preso a lucidarlo su tutta la lunghezza per poi mimare lo sparo sulla vetrinetta; la tracolla indossata gli attraversava lo sterno infossato. Ora che Luca era tornato dal bagno, Giovanni gli aveva mostrato come già ne avesse dimestichezza. Ci giocava dritto e fiero come un fante.

Ma poi Luca non riusciva ad andare oltre. Le domande delle psicologhe erano un caleidoscopio di scene sanguinolente. Più brutali del volto riverso di Giovanni quando lo sparo gli aveva bucato la faccia. L'amnesia, troppo difficile spiegarla. Crepato con gli occhi aperti. E lui non voleva crederci, sembrava facesse finta: chi muore non tiene gli occhi sbarrati. Quindi negava, mentiva, dimenticava: non aveva visto nulla. Ancora interrogatori, *A che ora è successo? Dove vi trovavate? C'era qualcuno in casa?* I genitori di Luca pregavano che si interrompessero le registrazioni. I genitori di Giovanni pregavano che procedesse l'interrogatorio. «Di' la verità, Luca.» Oltre i muri della caserma, nel paese nessuno sapeva: festeggiavano l'Assunzione della Vergine tra bicchierate, salsicce arrostiti e fuochi d'artificio a cascata. I cani nei cortili ululavano stratonando la catena, soffrivano i botti. I genitori di Giovanni, anche il loro era un ululato di dolore. Per giorni il corpo del figlio era stato studiato, rivoltato, esaminato, ricucito senza trovare una dinamica. L'odio della madre era giunto prima della rabbia. Verso il marito, la caccia, l'armadio, la collezione di Tex, l'estate, i bambini degli altri. Colpa mia, colpa tua, colpa vostra, colpa nostra. La controparte, tribunale, avvocati, forse una denuncia per omissione di custodia di armi. Assenza di licenza, detenzione non denunciata... Suo padre lo sapeva che prima o poi. Tutti sapevano in paese che prima o poi sarebbe finita male. Ne era arrivata voce fino in provincia della cricca che scambiava fucili. Lo sapevano, ma. Barattavano Benelli per Beretta, Franchi per Benelli. Tu a me, io a te come fossero figurine. Sotterfugi sotto gli occhi di tutti, i papiri tutti in regola per farlo. Luca invece sembrava lo si volesse internare in uno di quegli istituti per persone con problemi. Era tornato a bagnare il letto, a mangiare nient'altro che frutta frullata, pappette, polpette schiacciate senza masticarle: un neonato. La bocca sempre spalancata, sbavichiante, era un antro per le mosche. «Il cervello gli si è bruciato», diceva la gente della borgata. «non sa più parlare. Si è spaventato.» E a quei due rimasti senza figlio il popolino batteva su ogni versante l'invito al perdono. *Ricominciare*, aveva detto il prete al funerale. *Riempire* la vacuità delle giornate. Giorni al cimitero. Mesi e stagioni. Il chiarore della lapide: marmo rosa del Portogallo. «Non ti sembra trasparente? Come se si potesse vedere attraverso?» diceva sua madre al marito, «L'abbiamo scelto bene questo marmo.» Ogni anno a novembre, nel giorno della Rimembranza, i cortei di compagni di scuola passavano lì davanti a fare il segno di croce poi superavano la tomba di Giovanni per cantare sotto l'altare dei caduti, le mani dietro la schiena avvolti nei grembiolini neri. Ne

avevano parlato al telegiornale, la cronaca stampata a gran caratteri sui quotidiani. Erano giunte decine e decine di lettere alla famiglia. Su alcune il mittente raccontava di aver vissuto lo stesso lutto, la medesima disgrazia, la medesima fatalità senza chiamarla fatalità. Perché non lo era. «Non lo è. Non lo è» diceva la nonna di Giovanni. «Se c'è un'arma in giro puoi stare certo che sparerà.» Diceva che quella disgrazia avrebbe spento per sempre le preghiere ora che non c'era più nessuno da raccomandare. Non riusciva più a sferruzzare, ogni filo ispido al tatto, «Lo capite? La lana si è fatta iuta. Questa è robaccia da buttare.» E a guardarli bene, aveva ragione: quei primi abbozzi di intrecci a maglia parevano davvero pungenti, ruvidi. Abbandonati i ferri, abbandonata la tenerezza, abbandonato il lavoro. «Vanno finiti quei maglioni, nonna Rì. Anche quando l'intreccio sembra perdere la forma e soltanto pungere, eh» qualcuno le aveva detto tra una condoglianza e l'altra. «Bisogna stringersi insieme, fare trama.» Ma nel cordoglio non si aveva voglia di metafore, di riempirsi la testa. Aspettavano soltanto che la stagione delle uve si portasse via il raspo di quel dispiacere.